

IL PAKISTAN NEL CAOS

L'arsenale nucleare del Pakistan finora ha avuto solo come scopo la deterrenza nei confronti degli armamenti atomici dell'India

Oggi il timore nasce dal fatto che la «valigetta» possa finire nelle mani degli integralisti vicini al network di Al Qaeda

Ora fa più paura l'atomica di Islamabad

di Pietro Greco

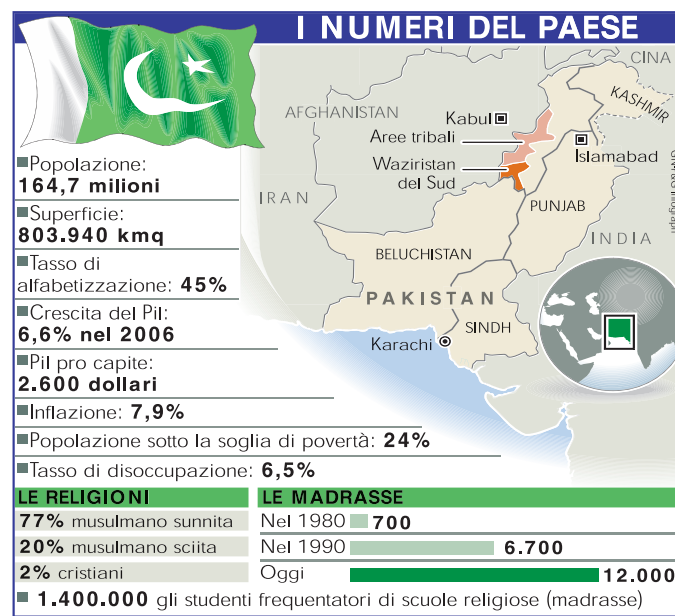
Dopo l'assassinio di Benazir Bhutto, molti ritengono che il Pakistan abbia raggiunto l'apice dell'instabilità politica da quando è stato fondato, il 14 agosto 1947. È un Paese sull'orlo della guerra civile, è permeabile a gruppi terroristici, ha servizi segreti tanto potenti quanto ambigui. E ha, unico tra i paesi islamici, un arsenale nucleare. Per ora il Doomsday Clock - l'orologio degli scienziati atomici che misura, in senso figurato, quanto l'umanità sia vicina alla mezzanotte nucleare - non ha spostato le sue lancette (mancano 5 minuti appena alla catastrofe). Ma molti si chiedono se per l'Asia e per il mondo intero il rischio atomico non sia significativamente aumentato.

Difficile dare una risposta. Anche se gli elementi che abbiamo sono molti, la loro combinazione non è affatto chiara. Sappiamo che il Paese non ha aderito al Trattato di non proliferazione e ha legalmente allestito un discreto arsenale nucleare: si calcola che Islamabad possieda 60 testate atomiche, di cui solo una parte (40, secondo alcune fonti) dispiegate. Fu proprio il padre di Benazir, Zulfikar Ali Bhutto, primo civile eletto alla guida del Paese, a inaugurare nel 1972 il programma nucleare pachistano, affidandone la guida a un ingegnere, Abdul Qadeer Khan, di cui parleremo fra poco.

Sappiamo che il Pakistan, oltre agli aerei, ha in dotazione missili balistici e Cruise (l'ultimo, chiamato Hatf VII Babur e capace di colpire fino a 700 chilometri di distanza, è stato testato proprio lo scorso 11 dicembre) che possono essere armati con testate nucleari. Sappiamo che, finora, la dottrina nucleare del Paese è stata abbastanza lineare: l'atomica pachistana ha un'unica e sola funzione, di deterrenza nei confronti del simmetrico arsenale dell'India. Infatti, sebbene il Paese sia di religione islamica, nessuno ha mai considerato quella pachistana come l'«

Gli scienziati non hanno spostato le lancette dell'orologio che segna la mezzanotte nucleare

atomica dell'Islam». Al contrario, il Pakistan è considerato un alleato dagli Stati Uniti e un Paese amico dalla Cina. Sappiamo anche che da quando, nel 1998, il Pakistan ha testato le sue prime armi atomiche e ha dimostrato a tutti di possedere l'arma di distruzione di massa, l'arsenale nucleare di Islamabad è stato considerato un fattore più di stabilizza-



Un cordone di forze speciali dell'esercito pachistano schierato davanti al Parlamento. Foto di Emilio Morenatti/Ap

Si dice che gli Usa siano a conoscenza di ogni sito e ciascun arma

zione che di destabilizzazione della regione. Tant'è che molti lo ritengono uno dei catalizzatori che hanno spinto, nel 2004, India e Pakistan a stringere i tempi del negoziato per una definitiva pacificazione. A riprova di ciò alcuni analisti rilevano come, in questo momento, siano più gli Usa che non l'India a percepire il «rischio nucleare» associato alla

crisi politica pachistana. Un rischio che non sarebbe, quindi, quello della guerra atomica con l'India, ma quello che ordigni nucleari cadano nelle mani di terroristi - in particolare di Al Qaeda. I fattori in gioco per valutare questo rischio sono molti. E puntano in direzioni diverse. Pervez Musharraf, il controverso leader, è l'unico a possedere i codici per l'utilizzo delle armi atomiche pakistane e in ogni caso è verosimile che vi sia un rigido controllo della chiave algoritmica senza la quale le bombe non possono essere usate. Pare inoltre che gli Usa siano a conoscenza di ogni sito e di ciascun arma. E che questi siti siano tutti controllati da ufficiali fedeli a Musharraf.

esclude che queste conoscenze possano essere messe a disposizione sia di gruppi terroristici, sia di eventuali nuove forze politiche che dovessero assumere il controllo del Paese. In altri termini non è possibile escludere che l'instabilità politica possa, in un giorno più o meno lontano, tradursi nel cambiamento della dottrina nucleare del Pakistan. Il che dovrebbe portare tutti a una conclusione piuttosto ovvia: occorre riportare la questione atomica in cima all'agenda politica per ottenere l'eliminazione totale degli arsenali nucleari. L'unico modo per acquisire la certezza che le lancette del Doomsday Clock non raggiungano mai la mezzanotte.

L'INTERVISTA FABIO MINI L'ex Capo di Stato Maggiore: l'Occidente deve individuare nel Paese quelle forze sane che possono veramente portare alla democratizzazione

«Concedere a Musharraf solo un sostegno condizionato»

di Umberto De Giovannangeli

«Tra le poche certezze che si possono avere in questa situazione esplosiva, è che tra i principali responsabili del caos pachistano c'è sicuramente l'amministrazione Bush». A sostenerlo è il generale Fabio Mini, già Capo di Stato Maggiore del Comando Forze Alleate del Sud.

Generale Mini, perché il mondo dovrebbe seriamente preoccuparsi per gli eventi che stanno sconvolgendo il Pakistan?

«Per tre buone ragioni. La prima, è perché il Pakistan è un Paese islamico dotato di bomba atomica e non ha mai fatto mistero che nel suo conflitto con l'India o con qualsiasi altro avversario, sarebbe potuto ricorrere al suo uso. Il Pakistan, inoltre, in maniera ufficiale o ufficiosamente, si è reso responsabile della proliferazione nucleare anche nei confronti di Paesi non proprio affidabili: c'è da ricordare a tal proposito, che il padre della bomba atomica pachistana, Abdul Qadeer Khan, ha tentato di commercializzare i disegni delle armi nucleari ed anche della pro-

duzione dell'energia nucleare rivolgendosi a Paesi come l'Iraq, la Libia, si dice anche la Siria, ed altri ancora. La seconda questione, è che il Pakistan è elemento fondamentale di influenza in tutto il Centro Asia a causa dei suoi collegamenti con le forze che destabilizzano o tentano di de-



stabilizzare l'Afghanistan. L'altro serio motivo di preoccupazione è il fatto che il Pakistan negli ultimi 10-15 anni, ha sviluppato una posizione intermedia fra Est e Ovest; in particolare è alleato forte della Cina ma allo stesso tempo è un elemento su cui la politica degli Stati Uniti poggia per il controllo del Centro

Asia e dell'Asia meridionale. Entrambi questi due Paesi hanno poi collegamenti strategici con la Russia, per cui il mondo non può ignorare ciò che succede in Pakistan, e purtroppo deve anche arrivare a spiacevoli compromessi con la leadership pachistana per non dover far fronte a guai ancora peggiori».

Ciò significa rinnovare il

«Tra i principali responsabili del caos pachistano c'è sicuramente l'amministrazione Bush»

sostegno al presidente pachistano Pervez Musharraf?

«Questo significa che il sostegno a Musharraf deve essere calibrato e ben ponderato. Inoltre deve essere in sostegno condizionato: o il regime di Musharraf si dimostra seriamente impegnato nella democratizzazione, e non mi sembra che ciò

avvenendo, altrimenti il mondo occidentale deve rivolgersi più profondamente all'interno del Pakistan per individuare quelle forze sane che possono veramente portare alla democratizzazione. Queste forze, a mio avviso, esistono, ed esistevano anche prima che fosse "recuperata" Benazir Bhutto con una di quelle alchimie internazionali che solo una Comunità senza idee può adottare».

Molto si discute sul peso reale che Al Qaeda ha in Pakistan. Qual è in proposito la sua

opinione?

«Al Qaeda, secondo me, anche in Pakistan pesa pochissimo. Quello che pesa molto in Pakistan è l'unione di più forze e tendenze politiche di destabilizzazione, che si avvalgono dell'etichetta "Al Qaeda". Francamente mi risulta davvero difficile pensare che da una grotta del Waziristan, al Waziristan possa aver congegnato l'assassinio della Bhutto. È più logico pensare che c'è chi ha tuttora l'interesse di accreditare la pista Al Qaeda...».

Quali sono queste forze della destabilizzazione?

«Nell'ambito stesso della opposizione a Musharraf esistono delle forze che non hanno alcun interesse alla democratizzazione ma soltanto all'esplosione dei conflitti interni, e queste forze con Al Qaeda non hanno nulla a che vedere. Di questi gruppi o movimenti ce ne sono a decine, religiosi e non. I Talebani fanno parte di uno di questi movimen-

«Mi risulta difficile pensare che da una grotta del Waziristan al Waziristan possa aver congegnato l'assassinio della Bhutto»

ti e fra loro non sono neanche uniti. Dare la responsabilità dell'attentato alla Bhutto a un gruppo pseudototale, non aiuta a capire. Dobbiamo poi considerare le forze di destabilizzazione esterne al Pakistan, e queste provengono sia da altri Paesi islamici sia da Paesi occidentali che hanno interessi economici e

geopolitica in Centro Asia. Ognuna di queste fazioni è dotata di apparati molto efficienti di intelligence e, soprattutto, di manovalanza senza scrupoli. Il quadro del Pakistan oggi, tra interessi interni, interessi esterni, pulsioni politiche, fermenti religiosi, lotte di potere tra i servizi informativi e di sicurezza, lotte tra i capi tribù, è veramente un caos che sarebbe superficiale cercare di dipanare affibbiando una sola etichetta a questa situazione. E qui torniamo all'etichetta-Al Qaeda: buona per colpire l'immaginario collettivo, ma utile anche per gettare una impenetrabile cortina fumogena attorno ad altri soggetti».

Il caos pachistano chiama in causa anche l'amministrazione Bush?

«Chiamarla in causa? Molto di più. L'amministrazione Usa è tra i principali responsabili di questa situazione. Ma c'è davvero chi in tutta onestà crede che Musharraf abbia conquistato il potere, e poi sospeso le libertà civili, messo la sordina alla Corte Suprema, decretato lo stato d'emergenza, senza o contro il via libera americano?».